

- 4 fine Seicento per un momento i genovesi raccolgono l'invito a riarmare grosse navi: ma è una meteora
- 5 La debolezza politica e militare della repubblica di fronte ai barbareschi, ai francesi e altre potenze e la sproporzione fra i costi e i proventi dei noli mentre il Mediterraneo è invaso da galeoni e vascelli del nord Europa e d'altri paesi induce al mimetismo di bandiera
- 6 È questo mimetismo che ha fatto credere a studiosi poco attenti ad una irreparabile decadenza della marina mercantile genovese mentre essa, semplicemente, operava con ingegnosi travestimenti per cavar vantaggio da bandiere meglio protette
- 7 che la stimolante risolutezza dei Liguri a non sparire dalle rotte marittime e tanto meno ad occultarsi per sopravvivere venne in piena luce al domani del crollo del regime napoleonico
- 8 Il risparmio *feroce* per armare navi di crescente portata assume caratteri severi e persino eroici. Si lavora anche per misere mercedi e si risparmia fino all'osso per armare la nave.

La semplice lettura di queste note dimostra la vastità delle Sue conoscenze e la capacità di sintesi dei fenomeni di Politica Economica. Magnifico esempio per tutti noi.

Cesare Cattaneo Mallone

GEO PISTARINO

CRISTOFORO COLOMBO: RIFLESSI GENOVESI

La grande parte della biografia colombiana resta sconosciuta e traboccante d'interrogativi, almeno sino all'arrivo del Navigatore in Portogallo, anzi in Castiglia. Ma anche per i soggiorni lusitano e ispanico le ragioni di perplessità non mancano, sebbene molti quesiti siano stati risolti da studiosi autorevoli, come Paolo Emilio Taviani in Italia ed alcuni altri in Spagna, come Consuelo Varela, Juan Gil o Rumeu de Armas.

Molto si è discusso sul suo cognome, che ha subito, già nel suo tempo e con suo consenso o per sua iniziativa, diverse trasformazioni fonetico-grafiche. È *Columbus* nel latino dei documenti storici notarili genovesi del Quattro-cinquecento: quindi italianamente Colombo, come risulta attestato anche da Ruy de Pina: di qui la forma francese Colomb, inglese Columbus, tedesca Kolumbus. Il nome è "Colomo" nel primo periodo spagnolo, mentre la voce "Colom" dell'edizione latina della famosa lettera dell'Ammiraglio a Rafael Sánchez, edita a Barcellona nel 1493, è un adattamento catalano, fatto da Leandro Cosco, nella traduzione dal castigliano al latino⁽¹⁾. Colombo o, meglio, "Columbo", è cognome attestato da suoi parenti: i fratelli Giovanni Antonio ed Andrea, che furono accanto a lui nelle Indie dall'epoca del terzo viaggio. La voce Colón figura nella lettera del 20 marzo 1488 da parte di re Giovanni II di Portogallo al Navigatore, e risulta ufficializzata nelle Capitolazioni di Santa Fe del 17 aprile 1492, anche se la dizione "Colomo" compare ancora in una lettera del duca di Medina Celi al Gran Cardinale di Spagna del 1493⁽²⁾.

Perché Colombo si adattò facilmente o addirittura promosse queste sue varianti cognominali? La risposta è semplice. Innanzi tutto: gli uomini del medioevo non si formalizzano sui propri cognomi (che sono in via di formazione dal secolo XII in poi); e poi, i genovesi, che si stabilirono nella penisola iberica, molto spesso ispanizzarono le loro voci cognominali: ad esempio, i Cattaneo, divenuti Cataño, i Rivarola, diventati Riberol/Rivarol; gli Spinola divenuti Espíndola. Ciò serviva per potersi inserire più facilmente nella società del luogo, soprattutto quando gl'interessati intendevano fissarsi stabilmente nella

nuova residenza. Altrettanto fece Cristoforo Colombo: accettando o favorendo prima il nome di "Colomo", poi quello di Colón, trovò più aperto l'accesso alle alte sfere della Castiglia ed alla soglia del trono di Ferdinando ed Isabella.

Il maggiore interesse degli storici si rivolge però oggi non tanto ai singoli momenti od episodi della biografia dell'Ammiraglio, quanto alla sua *forma mentis*, al suo carattere, alla sua evoluzione psicologica, superando la antica diatriba storica tra il bene ed il male, tra un Colombo eroe, meritevole degli altari, ed un Colombo avventuriero, degno di poca fede. Per questa via l'immagine dell'Ammiraglio mostra sempre più le sue connotazioni genovesi.

* * *

Il senso della famiglia, del clan, della propria gente, l'amore per la casa, la dedizione al lavoro, l'importanza, quasi etica, attribuita al denaro, sono doti che nei genovesi rivelano la formazione d'una particolare mentalità a livello collettivo. Carattere concreto e monolitico, il loro: conservatorismo nell'ambito familiare, zelo osservante nella sfera religiosa, gradualità nello sviluppo civile, e forte individualismo, ma anche passione per il lavoro costante, ininterrotto, tensione al successo come fine a se stesso, senza compiacimenti edonistici e senza indugi al sapore della vita, intraprendenza nei traffici, al di là del colore politico, decisione al rischio, che si estrinseca nella diaspora in paesi lontani e diversi, quasi in una patria più grande, nella sete di spazio, in una corsa inesausta verso mete via via più remote e quasi inaccessibili.

Così fu Cristoforo Colombo. Era temperamento riservato e riflessivo, ma anche, al tempo stesso, all'occorrenza, «gran parlatore — come dice João de Barros — e molto vanaglorioso nel vantare i suoi meriti, e assai più pieno di fantasia e di immaginazione... di quanto asseriva». Erano, ancora secondo il Barros, «le fantasie venutegli dal continuo viaggiare e dall'intrattenere conversazioni con uomini di tale professione assai esperti, che in questo reame [il Portogallo] erano molto sapienti delle scoperte del passato».

Secondo Ruy de Pina, che ugualmente lo conobbe in Portogallo, «il detto Ammiraglio era per la sua indole un po' superbo, e nel raccontare le cose che lo riguardavano alterava i termini della verità; inoltre era scortese e ribelle»⁽³⁾.

Dotato di una memoria eccezionale, di volontà di ferro, nutriva uno spirito irrequieto, nella ricerca, continua, assidua, della novità, di una forte passione per la cultura. Per grande parte autodidatta, si interessò anche del mondo arabo ed ebraico, grazie ai viaggi nel

Mediterraneo in età giovanile. Egli stesso lo ricorda in una lettera ai Re Cattolici del 1501: «Ho avuto rapporti e conversazioni con gente dotta, ecclesiastici e laici, latini e greci, ebrei e saraceni, e con molti altri di altre razze»⁽⁴⁾.

Fu accompagnato nei suoi viaggi da una insaziabile curiosità, che lo rese osservatore acuto e profondo di cose e fenomeni non avvertiti né avvertibili da chi non fosse dotato di una sensibilità così fine. «... quanto più uno va lontano tanto più apprende»: scrive nella relazione del terzo viaggio ai Re Cattolici. S'immerse in avidi letture di testi e trattati di scienza marina, di cosmografia, di astronomia, di storia, di geografia, di tradizioni leggendarie...

Sensibilissimo ai legami familiari, nutrì un affetto quasi paterno per il fratello Bartolomeo, più giovane di lui di quasi dieci anni. Uomo attivo e colto, Bartolomeo mostrò profonda solidarietà verso l'Ammiraglio e fu determinante in tutte le questioni a lui relative. Colombo lo nominò "adelantado" (capitano generale) nella *Hispaniola* [Haiti-Santo Domingo] nel 1496; lo condusse con sé nel quarto viaggio; gli lasciò notevoli sostanze nei testamenti del 1498 e del 1505-1506. Nei quali provvide anche in favore del fratello minore, Diego, ma in misura più ridotta, «perché egli voleva appartenere alla Chiesa»: comunque in modo che potesse «mantenersi decorosamente», come si conveniva ad un fratello del grande Ammiraglio.

Fu padre amorevolissimo: basta rileggere — per averne la prova — le lettere al figlio Diego, che si concludono con una frase densa di affetto: «Tuo padre che ti ama più che se stesso». Serbò sempre memoria devota del padre, della madre, della moglie, ai quali volle fossero dedicate messe giornaliere in una costruenda chiesa nella *Hispaniola*. Tenne chiusa in cuore una pena segreta per non avere sposato la madre del suo secondo figlio, Beatrice de Arana, che egli raccomanda al suo primogenito, ma a proposito della quale tace sulle ragioni del mancato matrimonio. Si preoccupò della sistemazione dei figli, legittimando il secondogenito, Fernando, e facendoli nominare entrambi paggi reali.

Nel testamento del 22 febbraio 1498 s'interessò non soltanto dei figli e dei fratelli, ma anche di destinare una parte del patrimonio ereditario «per fare accasare ragazze del *suo* lignaggio che avessero bisogno, e per fare quanto più bene possibile». Inoltre il successore nel maggiorasco dovrà lavorare sempre «per l'onore, il bene e l'accrescimento della città di Genova» e porre «tutte le sue forze e beni nel difendere e aumentare il bene e l'onore di quella Repubblica».

Che un uomo abbia moglie e figli è per Colombo, secondo moduli di pensiero e di comportamento che non sono soltanto genovesi, un indice di rispettabilità, di buona condotta nella vita, di serietà. Nel memoriale per i Re Cattolici, affidato il 30 gennaio 1494 ad Antonio de Torres, di partenza dalla *Hispaniola* per la Spagna, l'Ammiraglio si preoccupa che gli stipendi di alcuni artigiani, operanti nell'isola, siano pagati, su richiesta dei medesimi, alle rispettive mogli in Ispagna, in modo che le donne acquistino ciò di cui i mariti abbisognano e lo inviino loro. Nell'atto di maggiorasco del 22 febbraio 1498 lo stesso Colombo ordina al figlio Diego, od a colui che comunque subentri nell'eredità, di assegnare una rendita in Genova a qualcuno del parentado che «abbia laggiù casa e moglie», affinché «possa vivere onestamente, ...ed abbia piede e radice nella detta città, come nativo di essa, perché potrà avere dalla detta città aiuto e favore nelle cose di suo bisogno».

E quando i malumori e le rivolte esplodono nella *Hispaniola* all'epoca del terzo viaggio, un motivo ritorna con evidenza negli scritti colombiani: nell'isola, salvo pochissimi, «non vi sono che vagabondi, e nessuno con moglie e figli»; Bobadilla ha fatto «senza necessità né ragione a gente vagabonda concessioni così importanti che sarebbero state eccessive anche per chi avesse moglie e figli»; è venuta alle Indie «una gran quantità di uomini che non meritavano l'acqua del battesimo di Dio e del mondo, ed ora vi ritornano senza che nessuno glielo proibisca». Così l'Ammiraglio nella lettera a donna Juana de Torres della fine del 1500.

* * *

Fu caratteristica accentuata dei genovesi quella del reciproco appoggio tra i membri della famiglia e del clan nella costruzione delle fortune negli insediamenti al di fuori della madrepatria. Pensiamo agli Zaccaria in Oriente, ai Lomellini nel regno moresco di Granada, ai Gattilusio nella loro signoria dell'Egeo. Colombo si comportò nello stesso modo. Nella seconda esplorazione ebbe con sé il fratello Diego e fu poi raggiunto alla *Hispaniola* da Bartolomeo: affidò all'uno ed all'altro incarichi di governo, nella presunzione non soltanto della loro sicura fedeltà, ma anche della loro efficacia di comportamento; e non fu soltanto loro responsabilità se i risultati non furono eccellenti, per non dire che furono nefasti, come in genere sottolineano gli storici: bisogna tenere anche presente l'ostilità degli immigrati nelle Indie contro questi "stranieri", venuti dall'Italia ed investiti di alta autorità di governo.

Diversi genovesi fecero parte degli equipaggi delle sue navi, e dopo la scoperta americana alcuni suoi compatrioti assunsero a posizioni di responsabilità nel nuovo mondo, tanto che non mancarono all'Ammiraglio le accuse di volere consegnare a Genova le Indie di recente scoperte: accuse certamente infondate e da lui decisamente smentite, ma che rimangono ugualmente significative. In realtà, fu consuetudine costante dei genovesi il volere formare intorno a sé, negli insediamenti lontani dalla patria, solidi raggruppamenti di compatrioti, quasi a ricreare altrettante piccole Genove. Giovanni Antonio Colombo, parente dell'Ammiraglio, fu comandante di navi nella terza spedizione; un altro parente, Andrea, fratello del precedente, esercitò ufficio amministrativo nelle Indie⁽⁵⁾.

Con tutto ciò non si può parlare di spirito ristrettamente municipalistico, di campanilismo, di clientelismo familiare. Tra i genovesi dell'età di mezzo, avvezzi agli spazi aperti del mare, «de gente è la citae si spesa / — dice l'Anonimo del Due-trecento — che chi va entro per esa / en canto gi convene andar, / chi so camin vor despazhar. / Tanta è la gente strangera / e de citae e de rivera / con lengni grossi e menui / chi de cose venen drui, / ognuncha di, serra e matin, tropo è carchao quello camin»⁽⁶⁾.

Ci si chiede spesso per quale ragione Genova sia oggi in declino, di fronte a quella che è stata la sua grande storia medievale ed ancora per quasi tutta l'età moderna. E spesso si è detto — non senza ragione — che un motivo va ricercato nella fine della Repubblica indipendente e nell'annessione al Regno Sardo. Ma un altro motivo ancora credo vada posto in rilievo: il diverso comportamento riguardo all'afflusso forestiero nella città. La Genova d'oggi è chiusa in se stessa, diffidente, quando addirittura non sia ostile dinanzi a chi non le appartenga per nascita ed ambiente familiare. Ancora oggi, nella "grande Genova" la specifica localizzazione genovese è urbanisticamente assai ristretta: il residente a Voltri od a Pegli, a Nervi od a Quinto, suole dire: «Vado a Genova», quando allude pressapoco all'antico ambito comunale, all'epicentro della città, al cosiddetto centro storico.

Genova medievale è invece ampiamente ricettiva verso l'elemento forestiero: una città che facilmente concede la qualifica di *civis Ianuensis*. Non pone problemi alla doppia cittadinanza. Comprende nelle proprie situazioni di privilegio non soltanto i genovesi *stricto iure*, ma anche tutti coloro «qui habentur et distringuntur pro Ianuensibus»: dagli abitanti delle Riviere a quelli delle colonie d'oltremare, dove addirittura si determinano le cittadinanze specifiche,

come, ad esempio, quelle di Chio o di Caffa. Sono dichiarati genovesi anche i Calmucchi di Caffa, secondo gli statuti locali del 1449⁽⁷⁾.

Solo in questo modo, con questa liberalità nell'assimilazione dei numerosi elementi estranei che affluiscono dall'interno italiano ed europeo a quella che è la grande porta d'ingresso sul Mediterraneo, la città ligure, la quale raggiunse, all'incirca, nel secolo XV una popolazione di 80.000 anime, poté fare fronte alla sua immensa diaspora tra Europa, Asia ed Africa, fondare stabilimenti, "colonie", basi commerciali, sopperire ai continui vuoti provocati da guerre, sommosse, naufragi, carestie e pestilenze, tenere in attività industrie e commerci, potenziare una delle maggiori flotte del Mediterraneo, incrementare lo sviluppo edilizio cittadino.

Cristoforo Colombo, da buon genovese, ebbe una mentalità apertissima alle prospettive internazionali. Egli stesso lo dimostra quando ricorda, nella già citata lettera ai Re Cattolici del 1501, i suoi rapporti «con tanta gente in tante terre e di tante razze». Gli equipaggi delle sue navi sono formati soprattutto da gente di Spagna, ma non mancano gli oriundi di varie regioni d'Italia, di Portogallo, di Francia⁽⁸⁾. Nel "Memoriale ai Re Cattolici sul popolamento delle Indie" egli non pone restrizioni circa la provenienza degli esploratori: «Para en lo descubrir de nuevas tierras, parésceme se deva dar licencia a todos los que quiesieren ir».

In realtà nel grande Genovese è sempre attuale il concetto della *Respublica Christiana*, come risulta chiarissimo, fra l'altro, nella relazione sul terzo viaggio, del maggio-agosto 1498: «...a tutte le genti che incontro... spiego tutto quanto posso intorno alla nostra santa fede e sul credo della santa madre Chiesa, la quale ha i suoi membri in tutto il mondo, e parlo loro della civiltà e nobiltà di tutti i cristiani».

Un segno tangibile di questo suo eucumenismo religioso, pervaso di profonda umanità, si riscontra nel testamento o codicillo del 1505, ripetuto sul letto di morte il 19 maggio 1506, là dove egli manda al figlio Diego di costruire una cappella, possibilmente nella *Hispaniola*, dove si celebri ogni giorno una messa «por ànima de todos los fieles defontos», oltre che per l'anima sua, di suo padre, di sua madre e di sua moglie.

* * *

Il senso del denaro, quasi come fatto etico, così forte nei genovesi, è intimamente radicato in Cristoforo Colombo: di conseguenza è radicato in lui il valore del risparmio. Lo ha notato P. E. Taviani: Colombo rivela qui una tipica mentalità mercantile,

quella mentalità che guidò i genovesi del medioevo e dell'età moderna nella costruzione del loro impero economico euro-mediterraneo.

Come si preoccupa della propria finanza, così Colombo si premura di assicurare risparmi alle finanze regie: si veda, ad esempio, quanto egli scrive a proposito delle caravelle "Gallega e "Capitana" nel cosiddetto "Memoriale Torres" del 1494. Altrettanto pensa che «si risparmierebbe qualcosa» se le merci da inviarsi dalla Spagna agli immigrati nella *Hispaniola* si comperassero «attraverso persone leali, attente al servizio delle Loro Altezze».

Colombo, anche durante il suo soggiorno spagnolo, è interessato e si mostra al corrente sulla situazione economico-finanziaria di Genova, ch'egli ritiene, sotto questo aspetto, pienamente affidabile. Sa, per averlo constatato di persona nel 1474 o 1475, che la produzione mondiale del mastice — la resina preziosissima, usata in farmacopea, in profumeria e nell'industria, compresa quella dolciaria — è concentrata esclusivamente nell'isola di Chio che i Genovesi hanno perciò assicurato al loro dominio, prima con la signoria degli Zaccaria, poi con il governo della Maona. «La Signoria lo vende al prezzo che le piace», scrive nella lettera-relazione a Rafael Sánchez durante il ritorno dal primo viaggio il 15 febbraio 1493, mentre nel "Giornale di bordo" ha annotato al precedente 12 novembre, quando crede di avere identificato il lentisco nell'isola di Cuba: «Quanto al mastice, esso è di gran pregio, perché non se ne trova che nella già citata isola di Chio, ove credo, se la memoria non m'inganna, che ne ricavino per un valore di ben 50.000 ducati»⁽⁹⁾. Donde l'Ammiraglio abbia ricavato od appreso questa notizia e quanto essa sia esatta, non sappiamo. Essa si riferisce probabilmente alla situazione del tempo in cui il Genovese fu nell'isola, ed al valore totale della merce immagazzinata ed immessa sul mercato dalla Maona. Comunque «el viaje de Colón a la isla de Chio es de una autenticidad fuera de toda duda»⁽¹⁰⁾.

È certo tuttavia che Cristoforo Colombo si mantenne sempre aggiornato sulla situazione finanziaria della madre-patria: gli giovavano in ciò anche le amicizie ed i rapporti con i banchieri e gli uomini d'affari genovesi, per ragione dei quali egli anche allegò al testamento o codicillo del 1505, ripetuto e confermato il 19 maggio 1506, un elenco di debiti verso taluni suoi compatrioti. I capitali impiegati a Genova, presso il Banco di San Giorgio, sono al sicuro, perché «Genova è città nobile e potente sul mare»: alla fiducia per l'abilità economica dei Genovesi si uniscono qui la certezza nella solidità delle loro istituzioni, la convinzione che la loro potenza non

potrà subire mai un declino, la valutazione ottimistica della stabilità delle loro azioni bancarie sul mercato internazionale. E si pensi che siamo nel febbraio 1498, quanto tutto il mondo coloniale genovese in Oriente, fatta eccezione per Chio, è ormai caduto in mano turca.

Colombo sa che in questo periodo — e lo dice nel testamento del 22 febbraio — i “luoghi” (azioni) del Banco di San Giorgio rendono il 6%⁽¹¹⁾, «e sono denari molto sicuri»: perciò suo figlio Diego e chiunque altro subentrerà nell'eredità dovranno impiegare in questi “luoghi” tutti i denari risparmiati sul maggiorasco ed altrettanto dovrà farsi con tutto il denaro che si accumulerà per l'impresa della riconquista di Gerusalemme.

C'è in lui un altro tratto tipico dei genovesi dell'età di mezzo: l'attenzione costante per le documentazioni che attestino diritti, stipulazioni e privilegi. Colombo fu puntigliosissimo nella conclusione delle Capitolazioni di Santa Fe del 1492. Il richiamo ai documenti è sistematico nel “Memoriale Torres”; nelle istruzioni a Pedro Margarite, a cui nel 1494 venne affidato il comando del primo forte costruito nella *Hispaniola*, quello di Santo Tomás; in parte dei suoi memoriali e della sua corrispondenza di affari. Per non parlare poi del famoso “Libro dei Privilegi”, di cui egli compilò due successive redazioni e si preoccupò di ricercare sicuri luoghi di custodia, tra cui la stessa Genova.

All'abilità del mercante, esperto delle formule più complesse nel maneggio del denaro, il genovese dell'ultimo medioevo unisce una dura scuola di ardimento, tra l'addestramento nell'arte del navigare, la perizia nell'esercizio delle armi, per cui all'occorrenza l'accorto trafficante si sa trasformare in viaggiatore avventuroso, in corsaro, in pirata. I genovesi «nel mare più di tutte le altre genti sono capaci ed esercitati», scrive al principio del Trecento Guglielmo de Adam, «sia perché più facilmente si espongono a vedere tutte le altre parti del mondo, né li raffrena l'attaccamento alla patria, sia perché sono avidi di lucro». Questa è la gente della Liguria, a cui appartenne Cristoforo Colombo: «gente geniale ed aspra», come ha scritto nel 1854 Jules Michelet, fatta per «domare il mare e dominare le tempeste»: «razza forte, piccola e dura, dotata di carattere d'acciaio, di non so quale punta adatta a penetrare il ferro»⁽¹²⁾. E Colombo nella lettera a donna Juana de Torres della fine del 1500: «... da poco mi lamento del mondo: da tanto tempo esso è uso maltrattarmi. Mille battaglie mi ha dato, e a tutte ho resistito...».

Abile capitano di mare, egli è della stessa tempra di quei compatrioti che tennero alto l'onore delle armi, come i famosi Giovanni e Nicola Grimaldi e Giovanni Spinola, i quali, nel corso

della guerra dei Cent'anni, sulla gigantesca *navis* “Madre di Dio”, resistettero a lungo con i loro balestrieri alle forze inglesi, numericamente superiori, nella battaglia del Chef de Caux⁽¹³⁾; o come Lorenzo Foglietta, che il 25 settembre 1416 con la sua nave di 62 uomini combatté per un giorno intero contro sette grosse navi inglesi presso l'isola di Wight e ritornò a Calais con soli quattro uomini illesi, essendo tutti gli altri morti o feriti⁽¹⁴⁾.

* * *

Ebbe vivo senso di giustizia. Perciò volle che con giustizia fossero trattati gl'indiani, nei limiti del possibile: «La cosa principale, che dovete fare — scrive nelle istruzioni a Pedro Margarite nell'aprile 1494 — è quella di badare bene agli indiani, affinché non sia fatto loro nessun male o danno e non sia tolta loro alcuna cosa contro la loro volontà; anzi essi vengano rispettati e rassicurati, in modo che non si alterino». Se esercitò la tratta degli schiavi (e questa fu una delle ragioni per cui non ebbe successo la sua causa di beatificazione, promossa sotto il pontificato di Pio IX), occorre rifarsi all'ottica del tempo, quando il commercio schiavistico — di lunga tradizione storica già dall'antichità — era considerato pratica normale ad ogni livello della società, e restavano spesso inefficaci persino le disposizioni della Chiesa per la liberazione degli individui battezzati. Oltre tutto Colombo fu ad un certo momento convinto che le braccia umane costituissero la maggiore ricchezza del nuovo mondo, indispensabile come merce di scambio per fare fronte alle spese per il processo di colonizzazione. Ed era convinto — sulla base delle sue esperienze nella Guinea portoghese — che gl'indigeni, inciviliti, potessero fungere da interpreti e favorire la reciproca conoscenza tra il vecchio ed il nuovo mondo.

Vivissima comprensione mostrò verso i coloni provenienti dall'Europa, soprattutto verso i membri dei suoi equipaggi. Nelle istruzioni impartite il 30 gennaio 1494 ad Antonio de Torres, di partenza dalla *Hispaniola*, si preoccupò — come già detto — che agli artigiani dell'isola fossero garantiti i documenti da inviare alle loro mogli in Ispagna per la riscossione delle paghe dei mariti. L'Ammiraglio stesso impartì disposizioni per la messa in esecuzione dei testamenti dei defunti nelle Indie e la custodia dei loro beni sia nella Isabela che a Siviglia. Non si dimentica degli uomini che lo hanno accompagnato nelle sue imprese, anche quando si trova egli stesso in situazioni quanto mai difficili. Scrive dall'isola di Giamaica durante il quarto viaggio: «Se Dio mi riconduce in Ispagna, io mi obbligo in nome di Dio di portare in salvo questa gente che

è venuta con me: hanno passato pericoli e disagi incredibili. Sono poveri: perciò prego le Vostre Altezze che siano pagati immediatamente e venga loro concessa qualche ricompensa secondo la condizione di ciascuno di loro». Ancora dopo il fortunoso ritorno, nel 1504, non cessa d'insistere per i suoi uomini: «Sono poveri; sono circa tre anni che hanno lasciato le loro case: hanno passato infiniti pericoli e tribolazioni».

Ma all'occorrenza l'Ammiraglio mostrò quella durezza di carattere di cui diedero spesso prova i genovesi nel corso della loro storia, con il frequente ricorso alle esecuzioni capitali ed alla sistematica distruzione dei beni degli sconfitti nelle lotte politiche tra le fazioni cittadine, con gli episodi di ferocia contro i nemici vinti, con l'implacabilità delle rivalse sull'elemento locale ribelle nel mondo coloniale. Il medioevo è il mondo della violenza: in essa i genovesi non furono secondi a nessuno.

Nelle istruzioni a Pedro Margarite del 9 aprile 1494 Colombo prescrive la pena del taglio del naso e delle orecchie per gl'indiani colpevoli di furto: «perché sono parti del corpo che non potranno nascondere», e ciò servirà di esempio. Né, all'occorrenza, fu discendente verso i nuovi coloni. Per un rigoroso senso di giustizia, non era disposto ad inchinarsi ed a cedere di fronte alla nobiltà di sangue od alla neghittosità degl'immigrati. Anzi, dinanzi alle ribellioni, come quella di Francisco Roldán del 1498-99, non esitò a ricorrere alle impiccagioni, salvo poi a scendere ad un accordo, che viene considerato dagli storici come un inevitabile atto di debolezza, foriero del successivo sviluppo del sistema economico delle "encomiendas" nel mondo coloniale. Ma quando, in una lettera da Haiti al cardinale Cisneros del 12 ottobre 1500, il padre francescano Juan de Trasierra cita Colombo con il nomignolo di Re Faraone, diffuso nell'isola, il clima che contorna l'Ammiraglio nelle Indie risulta palese⁽¹⁵⁾. Incapacità politica di governo? O non piuttosto la contrapposizione, il conflitto tra una mentalità legalistica, autoritaria, avvezza al comando sul mare, ed un'accolta di elementi sociali di varia provenienza, pervasi da sfrenate ambizioni, da smodato desiderio di facili ricchezze, da senso incontrollato ed incontrollabile di totale libertà? Circa mezzo secolo più tardi la feroce avventura di Aguirre, «furore di Dio», offrirà un quadro quanto mai icastico della situazione che si venne determinando nell'America latina già in epoca colombiana⁽¹⁶⁾.

Come in genere i genovesi, Colombo non fu alieno da onori e riconoscimenti ufficiali. Gli Zaccaria della fine del Duecento s'imparentarono con la famiglia imperiale di Costantinopoli e vennero

investiti dall'imperatore del feudo di Focea e poi di Chio; Benedetto Zaccaria era grande Ammiraglio di Castiglia nel 1294 quanto vinse i Marocchini a Marzamosa⁽¹⁷⁾. Emanuele Pessagno divenne nel 1317 Ammiraglio del Portogallo, fondando una vera e propria dinastia di uomini di mare al servizio della Corona lusitana⁽¹⁸⁾. Colombo fu Ammiraglio del Mare Oceano, Vicerè e Governatore generale delle Indie. Furono, questi, i titoli a cui tenne moltissimo, anche se fino al 1501 adottò soltanto la firma di "El Almirante", tranne che in casi eccezionali, quando usò il titolo di "Virey" (ma si trattava di atti ufficiali in cui egli agiva per conto dei sovrani). "El Almirante", e nulla più. Per modestia, come dice il Caddeo⁽¹⁹⁾? o perché, come ritiene Taviani, era questa la qualifica di più alto valore⁽²⁰⁾? L'una e l'altra cosa insieme. Colombo sente fortemente il prestigio delle cariche, della propria dignità, delle proprie funzioni; ma non ama l'ostentazione. Asceso ad altissima fortuna, serbò sempre la semplicità dei costumi che era stata propria della sua giovinezza. Restò temperato e continente nel mangiare, nel vestire, nel bere. Non volle sfarzo nella propria casa, accontentandosi di pochi domestici, anche se avrebbe potuto, come molti suoi compagni di ventura, circondarsi di donne e di schiavi.

La sua ansia nella ricerca dell'oro e delle preziosissime spezie non è parossistica, solo stimolata dall'avidità personale, ma soprattutto dal senso del dovere verso lo Stato che gli ha finanziato le spedizioni; dal desiderio di fare fronte ai propri assunti; dal sogno medievale di restituire alla cristianità i Luoghi Santi.

Non si limitò ad esercitare il comando: sapeva che il governo comporta l'impegno ed il sacrificio personali. È sintomatico, in proposito, un passo della sua relazione sul terzo viaggio: «L'Ammiraglio soffriva molto agli occhi per il non dormire, perché si privava sempre del sonno ogni qual volta navigava con pericolo tra le isole, com'egli faceva di costume e come deve fare chiunque abbia il comando di navi ed in modo particolare i piloti...». Aveva gli occhi pieni di sangue, ma egli «non si abbandonava ai marinai», giacché «il diligente e compiuto pilota non deve fidarsi di nessuno, perché sotto la sua responsabilità stanno tutti coloro che vanno sulla nave e perché il compito principale e più necessario del suo ufficio è quello di vegliare e non dormire per tutto il tempo della navigazione».

Il suo migliore elogio è quello intessuto da Michele da Cuneo, che gli fu compagno nella navigazione del secondo viaggio: «Non è nato un homo tanto magnanimo et acuto del facto del navigare como il dicto signor Almirante, perciò che, navicando, solum a

vedere una nuvola o una stella di nocte, indicava quello dovea sequire et se essere dovea mal tempo: lui proprio comandava et staxeva al temone, et poi che la fortuna era passata, lui alzava le velle, et li altri dormiano».

Non si possono dimenticare le sue parole al fratello Bartolomeo nel febbraio 1498: «Nessuna grande cosa può giungere ad effetto se non con pena, ed ugualmente consola il credere che tutto ciò, che si raggiunge faticosamente, si possiede e si racconta con maggiore dolcezza».

* * *

Non si comprendono appieno la psicologia ed il carattere dell'Ammiraglio, nel suo profondo senso del dovere, nella sua spiritualità intensa, nella sua morale trascendente, nella sua fusione di idealità e praticità, se non si tiene presente un fatto essenziale, un altro aspetto per cui Cristoforo Colombo è un vero figlio della Liguria. Una tempra così forte era alimentata da uno zelo religioso intimo e raccolto, per il quale egli è convinto che Dio vive ed opera in lui. La fede gli dà la forza di una barriera d'acciaio contro cui s'infrangono le avversità della natura, le opere del Demonio, le ire degli uomini.

La convinta religiosità dei genovesi, sino a sconfinare nella zelanteria, è molto nota, come è nota la loro propensione ad inserire il credo e la funzione religiosa in ogni comportamento quotidiano, nel fatto politico, nelle strutture stesse dello Stato. Genova è la città che ebbe un arcivescovo elevato alla carica di doge, e ciò proprio in epoca colombiana (Paolo Campofregoso nel 1462, nel 1463-64 e nel 1483-87). Genovesi e/o liguri furono per grande parte i vescovi investiti delle diocesi orientali in area di predominio della Repubblica. Le famiglie genovesi d'un certo rilievo, nella diaspora dei propri membri, per tenere fermo su diversi fronti d'impegno politico e socio-economico annoverarono spesso un ecclesiastico. Vocazione religiosa ebbero i fratelli di Colombo, in particolare don Diego, che, come scrive nel 1498 lo stesso Ammiraglio, «quería ser de la Iglesia», mentre nel 1505 egli «es de la Iglesia».

Oggi, in seguito alla recente scoperta di copie di nove lettere colombiane con passi inediti ⁽²¹⁾, sappiamo anche del progetto colombiano, nel 1493, di vedere il figlio Diego beneficiato del cappello cardinalizio, anche se non ha ancora raggiunto la «edad hidónea». La proposta dovrebbe essere avanzata — scrive l'Ammiraglio ai suoi sovrani il 4 marzo, sulla fine del viaggio di

ritorno dalla prima esplorazione — nella lettera con cui essi informeranno il Santo Padre della grande scoperta. La proposta mira a fare sì — scrive ancora — che le nuove terre siano provvedute di «perlados y devotos y savios religiosos (...) que sean muy fuera de cubidicia de bienes temporales e muy propios al servicio de Dios» e delle Loro Altezze.

Non sono soltanto espressioni di circostanza, dettate da mero interesse personale in un'epoca in cui il cappello cardinalizio rappresenta una forte gratificazione oltre che un altissimo titolo di onore, conferibile anche ai laici. Colombo unisce il senso pratico della gente ligure all'ardore della fede, come altri grandi genovesi del panorama medievale. Si pensi a papa Innocenzo IV Fieschi quando meditò di convertire gl'infedeli dell'Africa occidentale, o quando inviò, nel 1245, il famoso Giovanni di Pian del Carpine nel mondo sconosciuto del Tartari, aprendo all'Europa la suggestione dell'Asia. C'è in Colombo l'ardore per la crociata: quello stesso entusiasmo che al tempo di papa Bonifacio VIII spinse le donne genovesi delle famiglie Carmadino, Cibo, Doria, Ghisolfi, Grimaldi, Spinola, ed altre ancora, a raccogliere il denaro per la liberazione del Santo Sepolcro ed a progettare d'impugnare le armi, esse medesime, per recarsi a combattere in Terrasanta ⁽²²⁾.

L'impresa colombiana d'oltre Oceano doveva servire ad accumulare ricchezze che consentissero la guerra e la vittoria contro l'Islam e la liberazione della santa città di Gerusalemme: quindi l'inizio della Terza Età del mondo, profetata da Gioachino da Fiore. Tutto è stato predisposto dal Cielo secondo un disegno provvidenziale: il rifiuto del re di Portogallo, i sette anni trascorsi presso i Re Cattolici, in lunghe discussioni, prima dell'imbarco del 3 agosto 1492, la grande Scoperta nella quale fu reso «un grande servizio a Nostro Signore col divulgare il suo santo nome e la fede cristiana fra tanti popoli». Per Cristoforo Colombo non c'è dubbio: «Chi dubita che questo furore, che era in me, non fosse dello Spirito Santo?».

Colombo è certo di godere della tutela divina contro nemici ed avversari. «Nostro Signore, il quale conosce le mie intenzioni e la verità di tutto, — scrive ai Re Cattolici nel maggio 1499⁽²³⁾ dalla Isabela, — mi salvaguarderà come ha fatto sinora, giacché fino ad oggi non vi è stata persona, che mi sia venuta contro con malizia, che Egli non abbia castigato». E quando, alla fine di giugno 1502, Francisco de Bobadilla, che due anni prima lo aveva rinvio in Ispagna in catene, perì nel naufragio della sua flotta, l'evento nefasto venne ritenuto da Colombo come una giusta punizione divina per

il male che quello gli aveva recato. Dopo la grande scoperta l'Ammiraglio si convince che essa è un fatto predestinato nella storia del mondo, secondo la profezia delle tre Età del genere umano, annunciata da Gioachino da Fiore: l'ultima delle quali — l'Età dello Spirito — sarà preparata anche per merito suo, di Cristoforo Colombo.

* * *

Da vero uomo del medioevo, Colombo subisce la suggestione del simbolismo esoterico, nel quale si rispecchiavano verità essenziali attraverso segni misteriosi, inconoscibili ai più. Dopo il primo viaggio ha adottato quella firma criptografica di sette lettere, sull'interpretazione della quale da quasi due secoli si sono affaticati storici e scrittori con soluzioni disparate. Se fino al 1501 la firma sottostante al criptogramma è il titolo di "El Almirante", dal 1502 in poi, essa viene sostituita da una più alta dicitura: *Christo Ferens*, "Colui che porta Cristo", con evidente riferimento alle popolazioni d'Oltremare a cui egli ha aperto la via alla fede cattolica⁽²⁴⁾.

È il momento di una profonda crisi mistica. Dal monastero di Zubía, a Granada, dove si è ritirato dopo il triste ritorno in catene dal terzo viaggio, Colombo progetta ed organizza, tra infinite difficoltà ed in precarie condizioni di salute, quella sua quarta esplorazione, con la quale egli non si propone di conseguire onori e ricchezze, ma di fare un viaggio nuovo «in nome della Santa Trinità, il quale sarà a gloria della sede Apostolica e ad onore della santa religione cristiana»⁽²⁵⁾.

Il forte senso dell'unità cristiana, dell'amore missionario per tutti i credenti in Cristo sembra vedersi in lui nel fatto stesso che egli, partito da Cadice il 9 maggio 1502, «invece di fare vela direttamente verso le Canarie, si reca prima sulle coste africane in aiuto della guarnigione portoghese d'Arzila attaccata dai mori». È una manifestazione di solidarietà di tutti i cristiani contro l'Islam? Un'affermazione del carattere innanzi tutto cristiano della sua missione? Fu un preciso ordine dei suoi sovrani? O il desiderio di un incontro con i cugini della moglie, Felipa Moniz? Non si possono escludere tutti gl'intenti insieme⁽²⁶⁾.

La terza esplorazione era stata iniziata, per sua dichiarazione, «col proposito di scoprire nuove terre»: egli spera ora «in Nostro Signore, di divulgare il suo santo nome e l'Evangelio in tutto l'universo». Questo quarto viaggio è per lui «il più nobile ed utile» di quanti egli abbia compiuto. In realtà fu una prova drammatica.

Alle infermità fisiche, che addirittura gl'impedirono la guida della flotta, alle turbolenze degli equipaggi, alla perdita delle navi che lo costrinse per più di un anno alla immobilità nella Giamaica, alle ostilità degli indigeni, ai pericoli per la vita ed al timore di non potere più intraprendere il ritorno si aggiungeva l'angoscia nel pensiero del fratello Bartolomeo e del figlio Fernando, che egli aveva condotti con sé, come per il figlio Diego, che aveva lasciato in Ispagna in condizioni difficili.

«Quel che soprattutto mi lacerava l'anima — scrive egli stesso — era il dolore che mi dava per il figlio che avevo con me, considerando che si trovava fra tanti e così grandi travagli nella giovane età di 13 anni. Iddio gli diede un tale coraggio che egli rianimava gli altri e si comportava come se avesse navigato per ottant'anni. Era lui a consolarmi. Mio fratello si trovava nella nave peggiore e più pericolosa. Era grande il mio dolore, ancora più grande perché lo avevo condotto con me contro sua voglia. Altra pena mi strappava il cuore dal petto per don Diego, mio figlio, che avevo lasciato in Ispagna orfano e spossessato dei miei onori e delle mie sostanze. Mi trovo isolato in questa pena, infermo, in quotidiana attesa della morte, circondato da un nugolo di selvaggi pieni di crudeltà e nostri nemici, tanto lontano dai sacramenti della Santa Chiesa che la mia anima si perderà se qui si separerà dal corpo. Pianga per me chi nutre sentimenti di carità, di verità e di giustizia»⁽²⁷⁾.

Qui si rivelano più che mai la sua profonda umanità, il suo intimo dramma personale che si aggiunge all'angoscia per il fallimento dell'impresa, almeno quale egli l'aveva progettata, la sua desolazione per la paventata perdita di onori e beni terreni, non per sé, ma per la sua stirpe, che egli sognava circondata di ricchezze e di gloria.

Quel quarto viaggio fu in realtà una vittoria, la più grande vittoria riportata da Cristoforo Colombo sull'ostilità degli uomini e della natura, sulla sfiducia nel futuro, contro la sorte avversa, di fronte all'incombere del giorno estremo. Qui la sua figura veramente campeggia nel trapasso tra medioevo ed età moderna, come mezzo secolo prima, nel drammatico 29 maggio 1453, aveva posto il suggello tra le due età un altro eroico genovese, Giovanni Giustiniani Longo, ferito a morte nell'estrema difesa di Costantinopoli cristiana contro l'immenso esercito del Padiscia⁽²⁸⁾.

Ciò di cui invece Cristoforo Colombo non si preoccupò mai, neppure in così disperata circostanza, fu la futura vicenda delle sue spoglie mortali. Nel testamento del 1498 ed in quello del 1505,

replicato sul letto di morte il 19 maggio 1506, egli non dettò disposizioni per le esequie e la sepoltura (ed invece fu sempre cura dei genovesi quella d'indicare, nelle ultime volontà, le modalità della cerimonia funebre ed il luogo dell'inumazione⁽²⁹⁾). L'Ammiraglio si limitò a raccomandare ai propri eredi nel maggiorasco la celebrazione della messa quotidiana per la sua anima, oltre che per quella dei suoi antenati e discendenti, di suo padre, di sua madre, di sua moglie, in una cappella da costruirsi possibilmente alla Vega de la Concepción nella *Hispaniola*. Di fronte alla grandezza dell'impresa compiuta, che rientra nei disegni della Provvidenza per il ciclo della storia umana, la sorte del corpo mortale, in attesa del Giudizio, non costituisce un problema. Questo perché tutto è già predisposto nel quadro infinito dell'eternità: «Ciò che si fa — scrive al figlio Diego il 21 novembre 1504 — o si è sul punto di fare, dice sant'Agostino che è già stato fatto prima della creazione del mondo».

Note

- (1) *Le «Historie» della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo per D. Fernando Colombo suo figlio*, a cura di RINALDO CADDEO, Milano, 1930, vol. II, Appendice I, *Il nome, la firma e la sigla di Colombo*, pp. 273-275. Cfr. anche FRANCESC DE B. MOLL, *Els llinagtes catalans (Catalunya, Pais Valencià, Illes Balears). Assaig de divulgació lingüística*, Mallorca, 1959, alle voci Colom, Coloma, Colomé, Colomer, Colomé.
- (2) PAOLO EMILIO TAVIANI, *Cristoforo Colombo: la genesi della grande scoperta*, ediz. economica, Novara, 1982, pp. 232-235.
- (3) PAOLO EMILIO TAVIANI cit., pp. 143-144.
- (4) Fatta eccezione per il «Giornale di bordo», le traduzioni italiane dei testi colombiani sono citate secondo l'edizione curata dalla Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno nella Collana di studi sulla storia delle esplorazioni geografiche: CRISTOFORO COLOMBO, *I viaggi dopo la «Scoperta»*, Verona, 1985. Per il «Giornale di bordo» ci siamo attenuti all'edizione a cura di CONSUELO VARELA (testo originale) e PAOLO EMILIO TAVIANI (traduzione italiana), Nuova Raccolta Colombiana, I, Roma, 1988.
- (5) PAOLO EMILIO TAVIANI, *I viaggi di Colombo: la grande scoperta*, ediz. economica, Novara, 1986, pp. 395-396.
- (6) ANONIMO GENOVESE, *Poesie*, a cura di LUCIANA COCITO, Roma, 1970, n. CXXXVIII, p. 567, vv. 219-224.
- (7) AMEDEO VIGNA, *Statuto di Caffa*, in «Atti della Società ligure di storia patria», vol. VII, parte II, fasc. II, 1881, cap. LXXII, p. 650.
- (8) PAOLO EMILIO TAVIANI, *I viaggi di Colombo* cit., pp. 216, 307, 392, 395, 442; G. PISTARINO, *Liguri e genovesi nelle flotte di Cristoforo Colombo*, in AA.VV., «La storia del Genovesi», vol. VIII, Genova, 1988, pp. 17-32.
- (9) PH. P. ARGENTI, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the Island 1346 - 1566*, Cambridge, 1958, vol. I, pp. 484-488. L'Autore calcola in 300 quintali la produzione annuale del mastice in Chio nel Quattrocento, per un valore di 30.000 ducati (a 100 ducati al quintale). Se questi dati sono esatti, la cifra di 50.000 ducati, specificata da Colombo, appare esagerata: forse, volutamente esagerata.
- (10) ANTONIO RUMEU DE ARMAS, *Hernando Colon, historiador del descubrimiento*, Madrid, 1973, pp. 421-422; P. E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo: la genesi* cit., pp. 31-33, 252-256.

(11) Secondo i calcoli effettuati da JACQUES HEERS (*Gênes au XVe siècles*, Paris, 1961, p. 630, tav. IX) l'interesse reale dei titoli del Banco di San Giorgio era nel 1466 di 7,8.

(12) G. PISTARINO, *Variazioni sul tema colombiano*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 12, 1987, pp. 164-165. Cfr. GIUSEPPE MARCENARO, *Viaggiatori stranieri in Liguria*, Genova, 1987, pp. 112-116.

(13) ROBERTO LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna, 1938, p. 388.

(14) GIORGIO E GIOVANNI STELLA, *Annales Genuenses*, a cura di GIOVANNA PETTI BALBI, RR.II.SS., nuova ediz., tomo XVII, parte II, Bologna, 1975, p. 334.

(15) GEO PISTARINO, *Cristoforo Colombo, re Faraone*, in «Atti della Accademia ligure di scienze e lettere», XLV, 1988, Genova, 1989, pp. 299-262.

(16) A. GUARINO, *La spedizione di Ursua e la rivolta di Lope de Aguirre nella «Jornada de Omagua y Dorado» di Vásquez e di Pedrarias*, Cagliari, 1985; G. PISTARINO, *I ribelli dell'Eldorado*, in «Columbus '92», III, n. 11 (22), novembre 1987, pp. 28-31; ID., *Gian Gerolamo Spinola tra i Marañones dell'Amazzonia (1560-61)*, in «Atti della Accademia Ligure di scienze e lettere», XLIV, 1987, Genova, 1988, pp. 328-347.

(17) ROBERTO LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento: Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina, 1933.

(18) P. PERAGALLO, *Cenni intorno alla colonia italiana in Portogallo nei secoli XIV, XV*, Genova, 1907; GIAN GIACOMO MUSSO, *Genovesi e Portogallo nell'età delle scoperte*, Genova, 1976; F. MORAIS DO ROSARIO, *Genoveses na historia de Portugal*, Lisboa, 1977.

(19) RINALDO CADDEO, *Ritratto fisico e morale di Colombo*, in *Le «Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo»*, Milano, 1930, vol. II, pp. 379-394 («I suoi atti ufficiali egli firma col minore dei suoi titoli, quello di Ammiraglio»).

(20) P. E. TAVIANI, *La genesi* cit., pp. 230-231.

(21) Cfr. GAETANO FERRO, *Le nove lettere di Colombo*, in «Columbus 92», IV, n. 6 (28), Genova, giugno 1988, pp. 7-8; RUGGERO MARINO, *Gialli storici: un papa sponsor di Colombo? L'uovo di Innocenzo*, in «Panorama», 19 agosto 1990, pp. 156-161; G. PISTARINO, *Papa Innocenzo VIII e l'impresa colombiana*, in corso di stampa.

(22) R. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi* cit., pp. 244-245.

(23) Sulla Isabela cfr. P.E. TAVIANI, *La Isabela, prima europea d'America*, in «Columbus 92», VI, n. 10 (50), 12 ottobre 1990, pp. 27-33.

(24) GEO PISTARINO, *Cristoforo Colombo: l'enigma del criptogramma*, Genova, 1990; ID., *L'enigma del criptogramma in Cristoforo Colombo*, in «Columbus 92», VI, n. 9 (49), settembre 1990, pp. 25-33; ID., *Cristoforo Colombo: scoperta, mistero e mito (un simbolo per il grande incontro)*, in «Atti della Accademia ligure di scienze e lettere», XLVI, 1989, Genova, 1990, pp. 23-32; ALBERTO BOLDORINI, *La fede di Cristoforo Colombo (Il criptogramma colombiano nella lettura di Geo Pistarino)*, in «Renovatio. Rivista di teologia e cultura», XXV, n. 3, luglio-settembre 1990, pp. 457-484; G. PISTARINO, *Il Tempo dello Spirito in Cristoforo Colombo*, in corso di stampa.

(25) Lettera al papa Alessandro VI, da Siviglia, del febbraio 1502.

(26) J. HEERS, *Cristoforo Colombo*, Milano, 1983, p. 312; P.E. TAVIANI, *I viaggi* cit., p. 444.

(27) La cosiddetta «Lettera rarissima», dalla Giamaica del luglio 1503.

(28) GEO PISTARINO, *I Gin dell'Oltremare*, Genova, 1988, cap. VIII.

(29) GEO PISTARINO, *i testamenti dei Colombo - Colón*, relazione al Congresso di Siviglia, «Primo incontro internazionale colombiano», del 9-13 novembre 1988.